

*PAX, PALAMEDES!* (PETR. 66.7)

All'inizio del cap. 66 della *Cena* Trimalchione domanda ad Abinna, da poco arrivato, quali cibi gli sono stati serviti al banchetto funebre in casa di Scissa. Dopo essersi scusato per la sua cattiva memoria, Abinna si lancia in un lungo elenco di pietanze, che occupa tutto il resto del capitolo. Una delle ultime è un *catillum*<sup>1</sup> *concacatum*,<sup>2</sup> alla cui menzione Abinna fa seguire le parole *pax Palamedes*, che a tutt'oggi non hanno ricevuto soddisfacente spiegazione.

Come ritiene la maggior parte degli studiosi, a partire da Heinsius<sup>3</sup>, *pax* è verisimilmente da intendersi come l'interiezione mutuata dal greco *πάξ*, impiegata nella commedia, ma non solo, per imporre silenzio oppure per passare, o far passare, ad altro: per ingiungere di “silere vel cuiusdam rei finem facere”, per usare le parole di Marino Barchiesi<sup>4</sup> – anche se è vero che non ricorrono altri casi, né in latino né in greco, in cui, come qui, l'interiezione sia seguita da un antroponimo al vocativo. Altri preferiscono invece riconoscere nella parola il sostantivo *pax*<sup>5</sup>, o almeno pensare ad una fusione tra questo e l'interiezione, favorita dal passare del tempo<sup>6</sup>.

Lasciando per il momento da parte il problema più spinoso presentato dal nostro testo – la menzione di Palamede –, si può quindi affermare che queste parole mostrano che Abinna intende non dilungarsi oltre sul punto di cui sta parlando.

C'è chi ritiene che in questo modo Abinna voglia por fine al suo lungo elenco di vivande<sup>7</sup>; ma questa opinione non può essere accolta, perché la

<sup>1</sup> In Petronio il sostantivo è neutro: 50.6 *catilla*.

<sup>2</sup> *Concacatum* è correzione di Burman. *Concagatum* H.

<sup>3</sup> Heinsius, *ap.* Burman 1743, 434.

<sup>4</sup> Barchiesi 1952-1953, 235. Barchiesi analizza tutte le occorrenze greche di *πάξ* (tranne Asclep. AP 5.181.2) e latine di *pax*. Contesta la connessione con la radice *παγ-*, sostenuta da Hofmann 1980, 130 (§ 29); Marmorale 1947, 139; e, da ultimo, Gianotti 2013, 445. Per Friedlaender 1891, 299, *πάξ* è invece un “Natlaut”, come per Barchiesi.

<sup>5</sup> Già Scheffer, *ap.* Burman 1743, 433; Hofmann 1890, 359 (in un *Nachtrag*); Crum 1951-1952, 201; Öberg 1999, 37.

<sup>6</sup> Così Paratore 1948, 145. Per Gianotti 2013, 445, questo *pax* è da connettere “non solo e non tanto” col sostantivo *pax*, ma anche con la radice di *πήγνυμι*. Barchiesi 1952-1953, 251, ritiene che le due parole si influenzarono, ma non si fusero, anche se ammette (p. 249) che la fusione sia avvenuta nel passaggio alle lingue romanze, come testimonierebbero interiezioni quali il francese “(la) paix!”.

<sup>7</sup> P. es. Perrochat 1939, 101: “*pax*, interjection destinée à clore l'énumération”. Cf. anche Maiuri 1945, 204: “l'espressione con cui Abinna mostra di voler interrompere la sua già troppo lunga enumerazione”. Maiuri tuttavia, a differenza di alcuni degli studiosi citati oltre, giustamente riconosce che il *catillum concacatum* è una vivanda “cucinata in modo da suggerire la sconcia immagine che ne dà Abinna”.

lista continua ancora con un'altra portata, gli *oxycominia*, cui i convitati fanno onore, e un'ultima pietanza – un prosciutto – rimandata indietro per sazieta'<sup>8</sup>.

L'interpretazione giusta fu data già da Burman: Abinna intende farsi perdonare la sconvenienza dell'espressione *catillum concacatum*<sup>9</sup>; e in ciò è stato seguito da un buon numero di studiosi<sup>10</sup>. Questa espressione, in effetti, si adatta perfettamente alla volgarità del carattere di Abinna, che anche poco prima non ha risparmiato al suo uditorio dettagli scatologici<sup>11</sup>, sulla falsariga di quanto già aveva fatto il suo degno compare Trimalchione<sup>12</sup>. Si tratta quindi di una specie di autocensura, che però, come ben si addice al personaggio, sopravviene solo dopo che la sconvenienza è stata commessa – anche in questo caso come farà il suo socio Trimalchione, che pure lui si autocensura, ma solo dopo aver messo in piazza i suoi illeciti rapporti con la padrona, al tempo della sua schiavitù<sup>13</sup>.

Inaccettabile sembra la posizione di coloro che considerano *catillum concacatum* un'espressione culinaria designante uno specifico piatto e priva di qualsiasi riferimento scatologico. L'idea fu suggerita per la prima volta da Baldwin<sup>14</sup> ed è stata accolta, senza argomenti linguistici a sostegno, dall'*Oxford Latin Dictionary*<sup>15</sup>. Da ultimo è stata ripresa, come sicura, nel commento petroniano di Schmeling<sup>16</sup>. Basta però analizzare le scarse

<sup>8</sup> Petr. 66.7 *oxycominia, unde quidam etiam improbe ternos pugnos abstulerunt. Nam pernae missionem dedimus.*

<sup>9</sup> Burman 1743, 434: “veniam foeditati huic precatur”. Perrochat 1939, 101, accoglie l'opinione opposta, inaccettabile: “Habinnas semble s'applaudir lui-même d'avoir trouvé la jolie expression *catillum concacatum*”.

<sup>10</sup> P. es. Stowasser 1884, 208; Paratore 1933, 237; Aragosti 1995, 290 n. 198; Gianotti 2013, 445.

<sup>11</sup> Petr. 66.2 *cum mea re causa facio.*

<sup>12</sup> Petr. 47.4 *si quis vestrum voluerit sua re causa facere.*

<sup>13</sup> Petr. 69.3 *solebam ipsumam meam debattuere... Sed tace, lingua, dabo panem.* Se si ammette, con Baldwin 1974, 294, che con la menzione di Palamede in rapporto al *catillum concacatum* Abinna voglia alludere – tra le tante invenzioni dell'eroe – anche a quella del pitale (o piuttosto del suo uso durante il simposio con l'assistenza di un servo) attribuitagli da Eupoli (fr. 385.5-6 Kassel-Austin), avremmo un'ulteriore corrispondenza con Trimalchione, che in 27.3 si fa accompagnare da un eunuco che porta una *matella* d'argento. Per l'uso del pitale nel banchetto con l'assistenza di un servo cf. anche Mart. 3.82.15-17.

<sup>14</sup> Baldwin 1974, 294. Baldwin ricorda il termine ὀνθύλευσις, richiamato da Burman 1743, 434. Questo e il verbo ὀνθυλεύω, usati dai comici, indicano una preparazione culinaria con l'uso di un ripieno tritato, e possono effettivamente richiamare il termine ὄνθος (“letame”). Se anche si ammettesse che l'ignorante Abinna sia in grado di stabilire questa connessione, ciò non diminuirebbe affatto la volgarità della sua espressione.

<sup>15</sup> *OLD* s.v. *concano*: “(colloq., app.) a dish of mince, hash, or the like”.

<sup>16</sup> Schmeling 2011, 276: “the verb has clearly lost its scatological connection”. Per la contraddittorietà di un successivo suggerimento di Schmeling vd. oltre, nota 22.

attestazioni del verbo *concano*<sup>17</sup>, due delle quali vicine a Petronio<sup>18</sup>, per rendersi conto che si tratta di un ingiustificato autoschediasma e che la valenza scatologica non era assolutamente venuta meno: siamo in presenza di una volgarità tipica di Abinna, alla quale egli cerca goffamente di porre rimedio.

Il problema più grave è posto però dal nome di Palamede.

Alcuni hanno cercato in vari modi di eliminare il riferimento all'eroe greco. C'è chi non esita a correggere il testo, da Heinsius<sup>19</sup>, che suggeriva *pelamides* (una specie di tonno), fino a Öberg, che propone un inaccettabile *pax palam aedes*<sup>20</sup>. Senza correggere il testo, Stowasser<sup>21</sup> intendeva *Palamedes* come un "nome parlante" indicante una persona *palam edens*, cioè che chiama le cose col proprio nome e non esita a dare quello che si merita al *catillum concacatum*. *Pax Palamedes* significherebbe dunque "Basta così, Parlachiaro!"<sup>22</sup>.

Per altri Palamede sarebbe il nome di un personaggio presente al banchetto, forse un servo di Abinna, al quale questi intima il silenzio. Questo suggerimento, proposto dubitativamente da Paratore<sup>23</sup>, è privo di qualsiasi sostegno nel testo, e fu respinto da Crum<sup>24</sup> e da Barchiesi<sup>25</sup>. Riaffiora però come una possibilità nel recente commento di Schmeling<sup>26</sup>.

La maniera corretta di affrontare il problema fu additata con la consueta lucidità da Alfonso Traina<sup>27</sup>. L'allitterazione e l'assonanza giocano un ruolo decisivo, specialmente nel parlare quotidiano, del quale il linguaggio della *Cena* ci offre una rappresentazione altamente stilizzata. Non di rado esse vengono sottolineate dalla presenza di un nome proprio che è (o sembra)

<sup>17</sup> Come sono illustrate p. es. da Heraeus 1937, 83.

<sup>18</sup> Phaedr. 4.18.11; Sen. *apoc.* 4.3.

<sup>19</sup> Heinsius, *ap.* Burman 1743, 434.

<sup>20</sup> Öberg 1999, 37. A parte il senso insoddisfacente di *palam aedes*, *palam* preposizionale regge l'ablativo anche in Petronio: 49.8 *palam nobis*.

<sup>21</sup> Stowasser 1884, 209.

<sup>22</sup> Frintende Stowasser Crum 1951-1952, 197-198. Crede che faccia riferimento non a *edere* = "metter fuori, manifestare", ma a *edere* = "mangiare", e lo confuta osservando che in Petronio è più frequente *comedere*. Un'interpretazione simile riaffiora tuttavia in Schmeling 2011, 276, che suggerisce la possibilità di leggere *palam edes*, intendendo: "you will eat it openly [il *catillum concacatum*] in spite of its appearance". Oltre alla minore attinenza di *palam* con *edere* = "mangiare" rispetto a *edere* = "manifestare" di Stowasser, ciò contraddice la precedente affermazione di Schmeling sulla pretesa perdita della connotazione scatologica da parte di *concano*.

<sup>23</sup> Paratore 1933, 237.

<sup>24</sup> Crum 1951-1952, 198.

<sup>25</sup> Barchiesi 1952-1953, 252 n. 1.

<sup>26</sup> Schmeling 2011, 276.

<sup>27</sup> Traina 1977, 26-27.

esclusivamente determinato da questi fattori fonici, come nell'italiano *adagio*, *Biagio* o nell'inglese *no way*, *José* (rimato, nella pronuncia). Come sottolinea Traina, tuttavia, in tali casi non si può mai essere certi che l'antroponimo non tragga origine da un episodio caduto nell'oblio.

Nel caso di *Pax Palamedes* non sono pochi coloro che ritengono che la presenza del nome sia esclusivamente dovuta alla ricerca dell'effetto allitterante<sup>28</sup>, mentre altri preferiscono richiamarsi, da vari punti di vista, al carattere o alle vicende dell'eroe greco Palamede<sup>29</sup>.

L'importanza dell'effetto allitterante non può in alcun modo essere negata o sminuita, ma resta legittimo domandarsi il perché della scelta del nome di Palamede, invece che, poniamo, Palinuro, Pallante, Pandaro, Paride, Patroclo o un altro qualsiasi iniziante con le stesse due lettere. Nessuno degli studiosi elencati in nota mi sembra apportare argomenti probanti in proposito. Tuttavia, specialmente quelli che fanno riferimento alle doti d'inventore di Palamede mi sembrano sottintendere che Abinna voglia in qualche modo implicare un'equiparazione tra sé e l'ingegnoso eroe greco, se non altro per la ricchezza della lista di vivande che riesce a mettere insieme. Questo dato non va perduto di vista, ma forse la tradizione antica ci ha in realtà trasmesso l'eco di quell'episodio caduto in pressoché generale oblio che, secondo la preziosa indicazione di Traina, può permetterci di meglio capire perché proprio a Palamede si richiama Abinna.

Nell'*Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese<sup>30</sup> si narra dell'ambasceria inviata a Troia dai Greci per chiedere la restituzione di Elena. Di essa facevano parte Ulisse, Menelao e Palamede. In Omero<sup>31</sup> Ulisse e Menelao sono gli unici ambasciatori, ma l'invio a Troia di Palamede, insieme con loro, è testimoniato anche in età bizantina, con dettagli che non derivano da

<sup>28</sup> P. es. Friedlaender 1891, 299; Heseltine 1913, 127; Marmorale 1947, 139 (che rende "Basta, Bastiano"); per Schmeling 2011, 276, è l'eventualità più probabile.

<sup>29</sup> Prevalgono coloro che sottolineano il carattere d'inventore attribuitogli dalla tradizione, per lo più in rapporto alla lista dei cibi elencati da Abinna: p. es. Scheffer, *ap.* Burman 1743, 433; Perrochat 1939, 101; Barchiesi 1952-1953, 252 n. 1; Baldwin 1974, 294; Pellegrino 1975, 341; Aragosti 1995, 290 n. 198. Secondo Bendz 1941, 45, il riferimento è alle sventure di Palamede, attraverso l'intermediario della commedia; cf. anche Smith 1975, 187; Aragosti 1995, 290 n. 198. La spiegazione più stravagante è quella di Crum 1951-1952, che connette il mito di Palamede (la sua uccisione durante la ricerca di un inesistente tesoro, narrata in Dict. Cret. 2.15) all'attualità contemporanea a Petronio: la falsa notizia, creduta da Nerone, del ritrovamento in Africa del tesoro di Didone (confutato da Rose 1971, 84-85).

<sup>30</sup> Come si è visto alla nota precedente, a quest'opera si richiama Crum 1951-1952 per la sua stravagante interpretazione. Gli è sfuggito però il ben più pertinente passo di cui ora diremo.

<sup>31</sup> *Il.* 3.205-224; 11.139-140.

Ditti così come lo conosciamo<sup>32</sup>. Si tratta quindi di una versione che doveva essere abbastanza diffusa. In Ditti Palamede sembra il capo dell'ambasciata, ed è il primo a parlare. Pronuncia un lungo e animato discorso, lamentando l'offesa di Paride e minacciando i Troiani delle conseguenze della guerra. Vorrebbe continuare ancora, ma Priamo lo fa tacere interrompendolo con una recisa ingiunzione, allitterante, come in Petronio: *parcius, quaeso, Palamedes*. Vengono poi esposte le ragioni addotte da Priamo: era ingiusto muovere all'assente Paride accuse che questi, forse, avrebbe potuto dimostrare infondate<sup>33</sup>.

La redazione latina di Ditti che ci è pervenuta risale al IV secolo d.C., ma di essa esisteva un originale greco che non può essere più tardo della fine del II secolo d.C., perché se ne conservano frammenti in due papiri di quell'epoca<sup>34</sup>. Il *Prologo* del nostro testo latino pone l'immaginaria scoperta del sedicente diario di Ditti, un partecipante alla guerra di Troia, nel tredicesimo anno di Nerone<sup>35</sup>. Molti studiosi hanno creduto che la composizione dell'opera greca sia contemporanea o di poco posteriore a quella assegnata alla sua immaginaria scoperta<sup>36</sup>, ma giustamente Timpanaro<sup>37</sup> fa notare che solo alcuni decenni più tardi la storia della scoperta avrebbe potuto essere creduta. Ciononostante, la scena del discorso di Palamede davanti ai Troiani ha grande rilievo nell'opera di Ditti, ed è possibile che avesse il proprio archetipo in qualche opera letteraria famosa – forse una tragedia<sup>38</sup> – e che questa fosse nota a Petronio.

Se è così, il dotto “autore nascosto”<sup>39</sup>, celato dietro la maschera dell'ignorante Abinna, può avere alluso con le nostre misteriose parole a questo episodio. In questo caso, Abinna si identificherebbe sì con Palamede, come nelle interpretazioni di cui abbiamo detto, ma anche con Priamo. Se,

<sup>32</sup> Tzetz. *alleg. II*. prol. 403-405 (i tre ambasciatori avrebbero portato ad Elena una lettera di Clitennestra).

<sup>33</sup> Dict. Cret. 1.6 *et cum plura dicere cuperet Priamus medium eius interrumpens sermonem, “Parcius, quaeso, Palamedes”, inquit. Iniquum etenim videtur insimulari eum qui absit, maxime cum fieri possit, uti, quae criminosae obiecta sunt, praesenti refutatione diluantur.*

<sup>34</sup> P.Tebtunis 268 (II, 1907, 9-18, edd. Grenfell-Hunt-Goodspeed); P.Oxy. 2539 (XXXI, 1966, 45-48, edd. Barns-Parsons-Rea-Turner). Cf. da ultimo V. Zanusso *ap. Lelli* 2015, 17.

<sup>35</sup> L'epistola dedicatoria del traduttore latino L. Settimio la pone genericamente sotto il regno di Nerone. Per i difficili problemi posti dai rapporti tra epistola e prologo vd. Timpanaro 1987, specialm. 202-213; Lapini 1992, specialm. 43-79

<sup>36</sup> Oltre agli editori dei due papiri, e a Jacoby *FGrHist* Ia, 527, p. es. Patzig 1908, 382; Ihm 1909, 2; Vian 1959, 107; Eisenhut 1969, 119; Eisenhut 1973, VII.

<sup>37</sup> Timpanaro 1987, 171 n. 7.

<sup>38</sup> Estremamente acuta la notazione di *OLD* s.v. *pax*<sup>2</sup>: “perhaps originally a dramatic quotation”.

<sup>39</sup> Come definito da Conte 1996.

com'è possibile, la recisa ingiunzione di quest'ultimo a Palamede aveva assunto carattere proverbiale, andrebbe riconosciuta nelle parole *pax Palamedes* una specie di citazione, nella quale l'antroponimo al vocativo indica che il parlante equipara se stesso al personaggio in questione. Ma Abinna è non solo l'ammonito, ma anche l'ammonitore: ammonisce se stesso, dicendosi: "Taci, Palamede che sei". Il Palamede di Ditti e l'Abinna di Petronio parlano entrambi troppo – dicono entrambi ciò che non dovrebbero dire. Ma mentre in Ditti Priamo ingiunge a Palamede di interrompere del tutto il suo già lungo discorso, contenente accuse a suo parere non provate, in Petronio l'enumerazione delle vivande continua e il riferimento si sposta al carattere scatologico dell'accenno che precede, che non deve in alcun modo essere sviluppato ("non continuare su questa strada").

Un'altra situazione mitologico-letteraria è sfruttata in modo analogo a quello di Petronio da Seneca. In un'epistola<sup>40</sup> questi si rivolge in seconda persona al proprio destinatario e gl'indirizza un'esortazione che, come sempre nella sua opera, vale implicitamente anche per lo stesso Seneca, e lo fa con parole virgiliane che contengono un antroponimo al vocativo:

*nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo*<sup>41</sup>.

Come Abinna, pur nella diversità della situazione, si identifica tanto con chi ammonisce quanto con chi è ammonito (Priamo e Palamede rispettivamente), anche il lettore di Seneca è invitato a fare altrettanto, a identificarsi cioè tanto con la Sibilla che ammonisce (a rigore è Seneca a prendere il posto di questa, ma il lettore deve ripetere a se stesso l'ammonimento) quanto con Enea che è ammonito (perché, come lui, ha bisogno di coraggio e di fermezza). Ben diverso è naturalmente il nuovo significato che assumono in Petronio e in Seneca le parole riportate, ma la corrispondenza formale è perfetta<sup>42</sup>.

Università di Perugia

ALDO SETAIOLI

<sup>40</sup> Sen. *ep.* 82.7.

<sup>41</sup> Verg. *Aen.* 6.261.

<sup>42</sup> Anche altrove, pur senza il vocativo che rende perfetta la corrispondenza formale con Petronio, l'allievo di Seneca viene equiparato all'Enea di Virgilio, o invitato a prenderlo come modello. Cf. p. es. *ep.* 77.33, con la citazione di Verg. *Aen.* 6.103-105 (*non ulla laborum eqs.*). Per queste "trasfigurazioni" del significato della parola poetica in Seneca vd. Setaioli 1965.

## Opere citate

- B. Baldwin, *Pax Palamedes*, "CPh" 69, 1974, 293-294
- M. Barchiesi, *De pax particulae vi atque usu*, "AIV" 111, 1952-1953, 233-255
- G. Bendz, *Sprachliche Bemerkungen zu Petron*, "Eranos" 39, 1941, 27-55
- F. Burman, *Titi Petronii Arbitri Satyricôn quae supersunt*, I, Amstelaedami 1743, rist. Hildesheim-New York 1974
- G. B. Conte, *The Hidden Author. An Interpretation of Petronius' Satyricon*, Transl. by E. Fantham, Berkeley-Los Angeles-London 1996
- R. H. Crum, *Petronius and the Emperors, II: Pax Palamedes!*, "CW" 45, 1951-1962, 197-201
- W. Eisenhut, *Zum neuen Diktys-Papyrus*, "RhM" 112, 1969, 114-119
- W. Eisenhut, *Dictys Cretensis. Ephemeridos belli Troiani libri a L. Septimio ex Graeco in Latinum sermonem translati*, Lipsiae 1973<sup>2</sup>
- L. Friedlaender, *Petronii Cena Trimalchionis*, Mit deutsch. Übers. u. erklär. Anm., Leipzig 1891<sup>1</sup> (1906<sup>2</sup>)
- G. F. Gianotti, *La Cena di Trimalchione. Dal Satyricon di Petronio*, Acireale-Roma 2013
- W. Heraeus, *Kleine Schriften von W. H. zum 75. Geburtstag am 4 Dezember 1937*, Ausgew. u. hrsg. von J.B. Hofmann, Heidelberg 1937
- M. Heseltine, *Petronius*, With an Engl. Transl. by M. H. Seneca. *Apocolocyntosis*, With an Engl. Transl. by W.H.D. Rouse, London-Cambridge, Mass. 1913
- J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Introd., trad. ital. e note a cura di L. Ricottilli, Bologna 1980
- M. Ihm, *Der giechische und lateinische Diktys*, "Hermes" 44, 1909, 1-22
- W. Lapini, *L'archetipo dell'Ephemeris di Ditti-Settimio*, "AATC" 57, 1992, 41-104
- E. Lelli (a cura di), *Ditti di Creta. L'altra Iliade. Il diario di guerra di un soldato greco. Con la Storia della distruzione di Troia di Darete Frigio, etc.*, Milano 2015
- A. Maiuri, *La Cena di Trimalchione di Petronio*, Napoli 1945
- E. V. Marmorale, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Testo crit. e comm., Firenze 1947
- J. Öberg, *Petronius. Cena Trimalchionis*, A New Critical Edition, Stockholm 1999
- E. Paratore, *Il Satyricon di Petronio*, Parte seconda. Commento, Firenze 1933
- E. Paratore, *Una nuova edizione della 'Cena Trimalchionis'*, "Maia" 1, 1948, 129-146
- E. Patzig, *Das griechische Diktysfragment*, "ByzZ" 17, 1908, 382-388
- C. Pellegrino, *Petronii Arbitri Satyricon*, Introd., ediz. crit. e comm., Roma 1975
- P. Perrochat, *Pétronie. Le festin de Trimalcion*, Paris 1939<sup>1</sup> (1962<sup>3</sup>)
- K.F.C. Rose, *The Date and the Author of the Satyricon*, Lugduni Batavorum 1971
- G. Schmeling, *A Commentary on the Satyricon of Petronius*, With the collaboration of A. Setaioli, Oxford 2011
- A. Setaioli, *Esegesi virgiliana in Seneca*, "SIFC" 37, 1965, 133-156
- M. S. Smith, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Oxford 1975
- J. M. Stowasser, *Satura*, "WS" 6, 1884, 206-215
- S. Timpanaro, *Sulla composizione e la tecnica narrativa dell'Ephemeris di Ditti-Settimio*, in: *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, IV, Urbino 1987, 169-215
- A. Traina, *Forma e suono*, Roma 1977 (nuova ediz. Bologna 1999)
- F. Vian, *Recherches sur les 'Posthomeric' de Quintus de Smyrne*, Paris 1959

## ABSTRACT:

With the mysterious expression *Pax Palamedes* Petronius' Habinnas prompts himself to cut short his scatological reference to the *catillum concacatum*. While alliteration plays an

important role, these words probably allude to the interruption of Palamedes' speech by Priam when the former was sent as an ambassador to Troy, as reported by Dictys of Crete.

**KEYWORDS:**

Petronius, Palamedes, Alliteration, Mythological and/or literary reference.